

Prefazione

Nicola Del Corno, Marco Philopat

Carta stampata

A lato di una piazza, c'era una volta una piccola costruzione non più spaziosa di due metri quadri per tre di altezza, da anni al centro di un continuo via e vai di persone. Un giorno però ha improvvisamente chiuso e un cartello *vendesì* in rosso è apparso a contrastare il grigio delle sue saracinesche abbassate, rimanendo l'unico testimone di un luogo che rappresentava una finestra sul mondo, un avamposto in cui la notte passava le consegne al giorno.

Dopo qualche mese il sole e la pioggia hanno sbiadito quel cartello, nessun compratore si è presentato, è arrivata una ruspa comunale, ed è stata abbattuta, rasa al suolo...

Si trattava, facile immaginarsi, di un'edicola che vendeva quotidiani e settimanali, riviste e fumetti; un luogo a suo modo magico dove ogni mattina, dopo la colazione e prima di recarsi al lavoro, si cercavano notizie e racconti d'inchostro: il profumo della giornata che ricominciava dalle prime parole che si pronunciavano.

Negli ultimi anni più della metà delle edicole in Italia ha chiuso, e chissà quante lo faranno a breve, ma non preoccupatevi, qui non si tratta di nostalgia dei bei tempi andati, il progetto “L’edicola che non c’è” è una ricerca strutturata a più livelli per capire come agisca la scrittura e la lettura nel maremoto del presente; uno studio applicato per sviluppare idee e prospettive nel tentativo di rilanciare il fondamentale rapporto individuale che ognuno di noi ha con la carta stampata.

Ogni volta che uscite da casa alla mattina, avrete senz’altro capito che oltre all’edicola, tutti quei preziosi ruoli di interazione tra passanti e strada stanno scomparendo, inghiottiti dalla famelica leggerezza della smartcity. Pochi negozi sopravvissuti, niente bigliettaio, caffè alla macchinetta e nessun autista alla guida dei vagoni della metropolitana. Eppure... Nella desolante realtà che vi circonda, dove la stragrande maggioranza delle persone che condividono con voi il breve viaggio sta guardando il telefono, potrete notare che almeno la metà sta scrivendo o leggendo messaggi.

Anche se può apparire paradossale, i nativi digitali leggono di più dei loro antenati fedeli al rito laico del recarsi in edicola ogni mattina, stanno lì i quarti d’ora a muovere veloci come atomi impazziti i loro polpastrelli su quelle minuscole tastiere digitali.

Cosa avranno mai da scrivere? Quali sensazioni provano mentre stanno leggendo?

Sicuramente gli manca appunto un luogo d’incontro dove indugiare, passando magari qualche minuto nella speranza di incontrare un amico, un conoscente, per scambiare anche poche impressioni prima di affrontare le frontiere del nuovo giorno. Sicuramente gli manca il contatto fisico con la carta e quello stesso particolare odore del giornale appena stampato, ma soprattutto non sono consapevoli che al giorno d’oggi la parola scritta ha occupato un lasso di tempo paragonabile a quello che una volta usavamo per parlare.

Tra i dannati di WhatsApp e co. sono perciò in molti coloro che cominciano a capire la forza introspettiva della scrittura, l’incredibile capacità della lettura di creare mondi invisibili ed

emozioni coinvolgenti, probabilmente hanno spesso la spiacevole sensazione di sprecare in un certo senso tempo ed energie, di buttare i propri pensieri immediatamente nel cestino virtuale del proprio aggeggio elettronico, o al massimo in una sorta di diario personale e autoreferenziale, limitandosi a scrivere poche frasi nel tentativo di sbalordire per emergere a qualsiasi costo fra impersonali like e insulti, caratteristici dei social. Ma la scrittura è qualcosa di più impegnativo, e di più affascinante; quando si sente l'esigenza di mettersi di fronte alla pagina bianca per trasformare il caotico flusso di coscienza in narrazioni e concetti con una propria forma, viene sempre di chiedersi chi leggerà mai nel tempo le frasi che vanno ad accumularsi. A questo punto diventa fondamentale il supporto della pagina stampata, imperitura testimonianza materiale, e non virtuale, del proprio processo creativo. Come diceva Beppe Fenoglio lo scrivere è fonte di soddisfazione, così come di logoramento: "Scrivo per una infinità di motivi. Non certo per divertimento. Ci faccio una fatica nera. La mia pagina più facile esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti".

Crediamo che questo sforzo meditativo, sfibrante e piacevole al tempo stesso, possa trovare il proprio risultato gratificante quando si offre nella materialità delle pagine di un giornale, che sarà preso in mano, sfogliato, letto e riletto, spesso anche a distanza di svariati decenni; un esito difficilmente raggiungibile negli infiniti deserti delle *cloud*.

Il progetto "L'edicola che non c'è" muove i suoi passi in questa direzione, ponendosi innanzitutto una domanda: come si è potuto creare questo profondo divario tra un bisogno così contemporaneo e la percezione di inutilità, come se fosse uno strumento del passato, che aleggia intorno alla carta stampata?

Una risposta l'hanno da sempre data le riviste contro-culturali cui i redattori, senza mai essere professionisti del mestiere, né tanto meno dei personaggi famosi, possono crearsi dei collettivi redazionali e mandare alle stampe i propri progetti editoriali distribuendoli per le strade delle città con il supporto di tutta la scena underground.

L'allestimento

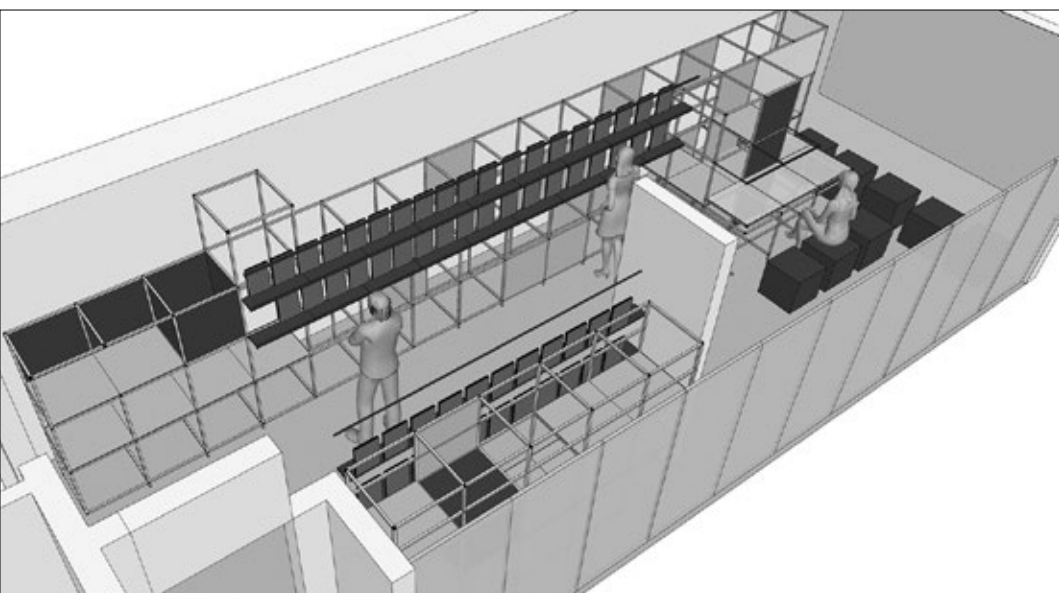
Di fronte alla evidenza della sempre più consistente, e per molti aspetti drammatica, scomparsa delle edicole, delle occasioni di lettura, consultazione, vendita delle riviste dal panorama cittadino, dal 15 al 17 novembre 2019, durante il festival Bookcity a Milano, Moicana ne ha realizzata una propria e particolare, sia pure temporanea (durò solo tre giorni), in grado di valorizzare immediatamente la funzione della produzione cartacea, intesa come fondamentale strumento di arricchimento individuale e al tempo stesso di aggregazione sociale per molti giovani nel corso di almeno mezzo secolo; giovani che spesso si sono formati nel proprio percorso esistenziale e professionale mentre si autoproducevano una rivista, piccola o grande che fosse.

A partire da metà degli anni sessanta, tutti coloro che erano appassionati di scrittura e di grafica potevano infatti far sentire la propria voce non filtrata dal mondo gerarchico degli adulti, potevano esprimere liberamente la propria opinione, divulgandola a mezzo stampa con la vendita militante nelle strade delle città, ai concerti, ai festival, nei centri sociali... Laddove ci potesse essere un pubblico ugualmente ricettivo a idee, aspirazioni e recriminazioni simili, venivano divulgate le proprie, rimanendo saldamente impresse sulla carta. La costruzione di una redazione permetteva inoltre a chi ne era coinvolto di sperimentare rapporti di interazione con i propri simili, rapportandosi con quelle dinamiche relazionali, fondamentali nel produrre un progetto comune in forma cooperativa e soprattutto senza rapporti di subalternità.

I redattori, così come i lettori, erano spesso in fascia d'età che va dai 15 ai 25 anni, ossia in fase esistenziale non ancora definita dai quei processi di professionalizzazione che tendono poi a marcare irrimediabilmente la nostra quotidianità. Si trattava, è vero, di una platea non certo numerosa, formata però dalle menti più inquiete e dissidenti, provenienti spesso da situazioni sociali complesse, che trovavano nelle pagine delle loro riviste contro-culturali spunti, percorsi, attitudini esistenziali in grado di liberare tanto il



Progetto per l'allestimento della mostra "L'edicola che non c'è", realizzato da Joykix nell'estate del 2019



proprio immaginario, quanto un'identità collettiva generazionale. L'immaginare e poi scrivere una rivista era, e continua a essere, un tentativo concreto di migliorare la propria vita.

Lo stesso luogo espositivo è stato significativo del proposito di legare assieme mezzo secolo di stampa underground; nel tunnel pedonale che collega le fermate della metropolitana 1 di Duomo e Cordusio nacque infatti nel 1966 la redazione informale di "Mondo Beat", la prima rivista underground milanese.

Durante quei giorni, la nostra particolare "Edicola che non c'è" ha permesso ai suoi tantissimi visitatori di prendere concreta visione, sfogliando autentiche pagine di carta, delle tante eclettiche forme dell'esperienza controculturale milanese, grazie all'esposizione delle autoproduzioni germogliate nel corso degli ultimi cinquant'anni (ne sono state presentate più di trecento!), in scaffalature suddivise per decenni in modo da mostrare l'evolversi, anche da un punto di vista grafico e cromatico, di riviste, fogli unici, fanzine, punkzine. L'idea era stata quella di realizzare un'esposizione come se fosse una vera e propria edicola, su progetto di allestimento dell'artista Joykix. Chi entrava poteva aggirarsi attraverso un percorso storico, rimanendo impressionato dalle diverse caratteristiche delle riviste in visione e che si potevano toccare, prendere in mano, leggere sul posto e farsi un film immaginario in testa come se fosse un viaggio nel tempo.

Si passava dal settore degli anni sessanta colorato, psichedelico, con uno sguardo ottimistico rivolto a un futuro radioso caratterizzato dal *peace and love*, ai settanta dove prevaleva anche da un punto di vista editoriale il colore rosso dei conflitti di classe e dei linguaggi ideologici, parzialmente sfumati dalle geniali produzioni del biennio '76/'77, al nero distopico e senza futuro del decennio successivo con le tantissime 'zine punk prodotte grazie all'uso della fotocopiatrice, allo scaffale *frattalico* degli anni novanta con le pubblicazioni relative alle nuove tecnologie, ai rapporti di genere, al vegetarianesimo e al veganesimo, all'hip hop e alla street art. Infine l'ultimo scaffale era stato dedicato al primo ventennio di questo XXI secolo, dove era possibile notare come la comprensibile

diminuzione delle riviste a stampa a favore dei blog e siti sul web è stata in realtà, soprattutto negli ultimissimi anni, neutralizzata da un rifioritura di nuovi progetti cartacei. Sono stati diversi i casi di giovani redattori che ci hanno portato i loro prodotti, freschi di stampa, durante gli stessi giorni espositivi, con l'orgoglioso desiderio di vedere anche le loro riviste in esposizione.

Un risultato che saltava subito all'occhio era perciò la minore quantità di riviste presenti nello scaffale degli anni zero, anche la qualità grafica e i contenuti apparivano meno incisivi rispetto a quelle dei quattro decenni precedenti, come se in quel periodo fosse subentrata una sorta di blocco creativo, dovuto soprattutto allo sviluppo improvviso del web e all'inizio della colonizzazione da parte delle grandi aziende informatiche che hanno via via manipolato le promesse di libertà e grande orizzontalità divulgate dai cyberpunk degli anni novanta. Infatti, se nelle prime fasi della rivoluzione elettronica, le riviste controculturali erano riuscite a usufruire con grande disinvoltura dei nuovi spazi del web (con siti, blog e alcune esperienze internazionali come Indymedia), con la nascita dei social sono entrate in profonda crisi.

Lo scaffale degli anni dieci raccontava invece tutt'altra storia, le riviste erano talmente numerose da non trovare spazio negli espositori, molte delle quali con una grafica e una confezione molto sperimentali, soprattutto quelle di tipo artistico dedicate alle illustrazioni, alla fotografia e al costume, ma anche quelle provenienti da diversi ambiti di espressione sociale: dagli studenti universitari agli animalisti, dai collettivi che si occupano di fumetti alle pubblicazioni dei gruppi militanti impegnati nelle lotte sul territorio e delle palestre popolari, fino ad arrivare alla scena Lgbt e quella dei poetry slam. Una vivacità che ha sorpreso dapprima noi e in seguito il pubblico, una dimostrazione concreta di una rinascita della galassia della stampa autoprodotta nel presente, tra l'altro ribadita dai successi di rassegne e festival dedicati all'editoria artigianale.

La produzione a stampa alternativa milanese ha ritrovato nell'“Edicola che non c'è” il suo spazio storico e il suo contesto culturale per proporsi nuovamente all'attenzione dei lettori, nuovi o

rinnovati. È risultata infatti significativa la presenza di un pubblico intergenerazionale; dagli ottantenni che ricercavano nelle loro riviste degli anni sessanta quelle suggestioni che avevano innervato la loro gioventù, fino ai ragazzi anche minorenni, desiderosi di confrontare i loro prodotti con la storia dell'editoria contro-culturale; ciascun visitatore, secondo la sua età, ha ritrovato così un pezzo significativo del proprio vissuto.

L'archivio

Non siamo collezionisti, non vogliamo in alcun modo rientrare in quella categoria che più volte abbiamo incontrato nella nostra ricerca. Un archivio a differenza di una collezione non rivolge affatto il suo interesse alla valorizzazione monetaria, in base a criteri estetici estranei al contesto del materiale in oggetto. Anche se sono entrambe un atto di dedizione e impegno, una collezione è l'espressione di un insaziabile desiderio di conservazione, e nei peggiori casi di sfruttamento, della propria memoria e del materiale che critici d'arte e accademici sostengono sia importante, mentre un archivio è l'espressione di un insaziabile desiderio di divulgare la memoria storica di un preciso argomento che si crede importante per ciò che ha saputo creare nel sociale.

Non è stata una bella esperienza cercare sul web qualche informazione su una rivista rara che non avevamo trovato in nessuna dei tanti archivi ispezionati, per trovarci davanti una pagina di eBay con una piccola foto di copertina accanto a uno stratosferico prezzo di vendita.

La stampa underground, per sua costituzione, non può essere ingabbiata in schemi puramente economici e autoreferenziali, è da sempre libera di girare per le strade, come un'urgenza di esprimere se stessa e di proporre una visione alternativa a quella del benpensante, con irriverenza, provocazione e una smisurata dose di solidarietà verso chi prova a ribaltare una situazione di oppressione di classe. La stampa underground vorrebbe trasformare il

mondo radicalmente, a partire dall'economia monetaria. "Chisseneffrega dei pochi spiccioli che mi dai", avrebbe detto un hippie di San Francisco a un passante a cui tentava di vendere una copia della sua rivista: "Qui c'è roba forte. Sesso, droga e rock'n'roll". Oppure una femminista degli anni settanta: "C'è bisogno di una rivoluzione. Il personale è politico". Un punk londinese: "Il mondo è una merda. Non c'è più il futuro. Ma se leggerai queste pagine diventerai pacifista e vegetariano". Un cyberpunk con gli occhiali a specchio: "Hackerà il sistema, sennò tra vent'anni ti ritrovi sempre attaccato a un computer grosso come un pacchetto di sigarette". Una giovane militante underground del terzo millennio: "Smettila di stare attaccato al telefonino. Leggi qua, questa è la realtà".

Abbiamo perciò scelto di mettere in mostra le fotocopie di tutte le riviste e fanzine scansionate, per cercare di rispettare il più possibile il senso divulgativo orizzontale che contraddistingue il rapporto tra chi vende a livello militante e il possibile lettore o lettrice che prima di comprare sfoglia la rivista.

Inoltre, considerando le immense potenzialità del web, abbiamo pensato di offrire la possibilità, senza alcun limite, di consultazione e di ristampa, permettendo anche la rielaborazione grafica laddove pezzi di pagine e testi dell'originale sono rovinati o sbiaditi dal tempo, proprio come abbiamo fatto noi durante il lungo lavoro di acquisizione ed elaborazione digitale.

Tutto il materiale raccolto è stato quindi digitalizzato, trasformato in agili file e reso fruibile gratuitamente online, a disposizioni di chiunque sul sito archive (<https://bit.ly/3pmWffu>).

Un archivio che permette la connessione tra memoria e realtà, creando quel filo rosso che ci auguriamo possa contribuire a sviluppare le controculture a venire. Un archivio dove è possibile scaricare e sfogliare i numeri di "Mondo Beat", "Pianeta Fresco", "Insekten Sekte", prime riviste underground degli anni sessanta, per passare ai settanta, con le pagine libertarie di "Re Nudo" e "L'erba voglio", con le creazioni psichedeliche di "Get Ready", "Hit", "Puzz", "Un'ambigua utopia", e con gli articoli politici di "Viola" e "Rosso". Nel settore degli anni ottanta trovano spazio



“FAME”, “Amen”, “TVOR” e tutte le punkzine del Virus, arrivando agli novanta con “Fikafutura”, “Tribe”, con il cyberpunk di “Decoder” e “Klinamen”; poi di lettura in lettura si giunge agli anni duemila con “Towanda!”, “SpeedDemon”, “SpeakOut”, “il Buco”, per concludere con le testate dell’ultimo decennio come “MilanoX”, “Strumenti critici” e “Antitempo” e molte altre ancora.

Il libro

Per realizzare la ricerca, allestire e gestire l’esposizione, il collettivo Moicana – centro studi sulle controculture si è allargato, comprendendo non solo il comitato scientifico e gli autori e le autrici milanesi che hanno pubblicato libri con Agenzia X, ma anche studenti appena laureati con tesi riguardanti le riviste autoprodotte e altri giovani appassionati.

A loro sono stati affidati i capitoli di questo libro che riguardano le riviste più rappresentative dei cinque decenni presi in considerazione; ognuno si è preso cura di scrivere la storia, raccontare i contenuti e il contesto storico delle varie testate, dopo aver condotto insieme a noi la lunga ricerca negli archivi di: Agenzia X, Bloom, Antonio Caronia, Gianni De Martino, Paolo Finzi, Ignazio Maria Gallino, Matteo Guarnaccia, Lea Melandri, Primo Moroni, Marco Teatro, Vandalo e molti altri più recenti. Un cammino che ci ha portato a conoscere nuovi filoni da esplorare, altre persone da contattare, altre inattese connessioni per rafforzare le impalcature del nostro studio. In alcuni casi ci sono state impareggiabili occasioni di incontro tra le giovani ricercatrici e ricercatori con attiviste e attivisti veterani che li accompagnavano negli armadi e librerie personali, nei ripostigli e nelle cantine. Chi tirava fuori qualche copia del suo giornale underground, custodita nello stesso modo in cui si cura la pelle dell’anima, era felice di raccontare e tramandare il proprio avventuroso viaggio redazionale, illustrando con aneddoti o vicende personali gli articoli che passavano davanti ai loro occhi, come se la memoria suscitata dal solo sfogliare di

quelle pagine fosse parte integrante del loro cuore. Chi ascoltava aveva il privilegio di conoscere dal vivo i protagonisti reali dei loro studi, fare domande, colmare le lacune e svelare i lati più curiosi e contraddittori delle varie esperienze. I risultati li potrete leggere nelle pagine di questo libro.

Durante l'allestimento dell'esposizione sotto la metropolitana di piazza del Duomo, il gruppo si è attivato, quasi eroicamente, nella costruzione degli stand e nel creare la scenografia, una vera e propria impresa considerando l'inesperienza del mestiere, lo scarso budget ricavato da amici e sostenitori di una raccolta online e le ovvie difficoltà di lavorare in un tunnel nel pieno centro cittadino.

Da qui è nato un team molto affiatato che a furia di accostarsi a così tanti sogni, lotte e desideri suscitati dal materiale che si manovrava, è riuscito a trovare il tempo e il luogo giusto per esprimere il senso dell'utopia, che come diceva Gianni Rodari: "Un giorno, verrà riconosciuto tra i sensi umani alla pari con la vista, l'udito, l'odorato..."

Qualche giorno prima dell'inaugurazione, abbiamo sistemato le riviste, in ordine cronologico, sugli scaffali che segnalavano i cinque diversi decenni, consultando le date, constatando i diversi stili editoriali, i colori e le differenze dei formati, delle immagini e degli slogan di copertina. Si è così ricomposta, pezzo dopo pezzo, la storia della stampa underground milanese come in un grande e variopinto puzzle. Infine abbiamo stilato il programma degli incontri pubblici con vecchi e nuovi redattori delle riviste esposte.

L'entusiasmo del pubblico, le ottime vibrazioni trasmesse da tutti gli "addetti ai lavori" dell'underground che sono venuti a trovarci all'esposizione, hanno rappresentato un forte stimolo al proseguimento della nostra ricerca e nelle settimane successive si è deciso di proporre un nuovo traguardo con l'ideazione di un libro. In continuità con il volume precedente, *Università della strada. Mezzo secolo di controculture a Milano* che raccoglieva le testimonianze dei protagonisti delle diverse esperienze controculturali, dai beat ai raver, ora Moicana pubblica *L'edicola che non c'è. La stampa underground a Milano* proponendo una serie di saggi per

illustrare al lettore lo svolgersi storico della produzione a stampa alternativa e autoprodotta. Qui è inoltre presente un catalogo – il più filologicamente ragionato possibile, nonostante le difficoltà a schedare numeri unici e uscite estemporanee – delle riviste che sono state esposte (un catalogo peraltro in incessante via di definizione perché continuano ad arrivare sempre nuove pubblicazioni...).

Il futuro dell'edicola

“L'edicola che non c'è” vorrebbe continuare il suo viaggio alla ricerca di nuove e vecchie pubblicazioni, creando altre occasioni di incontro per condividere idee e informazioni, con l'augurio di stimolare la formazione di piccole comunità redazionali autogestite.

Con questo progetto Moicana ha espresso una propria esigenza



Ivan Tresoldi disegna l'entrata della mostra “L'edicola che non c'è”, tunnel della metropolitana Duomo – Cordusio, in occasione del festival Bookcity, Milano novembre 2019

– certamente storica, ma se si vuole anche sentimentale – di ridare forma e sostanza alle caleidoscopiche esperienze di stampa alternativa che hanno contribuito, e contribuiscono, ora sincronicamente, ora diacronicamente, a fornire originali chiavi interpretative per affrontare in un modo completamente diverso i tempi presenti.

Forti di questa convinzione, contiamo di riproporre la mostra prossimamente nei locali della redazione di Agenzia X e poi in tutti quei luoghi (italiani o europei) che abbiano la volontà e il desiderio di confrontarsi con le migliaia e migliaia di pagine redatte dai giovani nel corso di mezzo secolo a Milano, comparandole con quelle delle proprie città. L’auspicio finale rimane però quello di trovare una collocazione cittadina non più temporanea, ma stabile, al nostro archivio materico in modo che chiunque sia interessato, per studio, passione o solo svago, alle produzioni su carta del vasto arcipelago dell’underground, possa contare su un’esposizione permanente.

A differenza di quanto ormai avviene in altre nazioni da anni, in Italia manca ancora la consapevolezza di ciò che l’underground e le controculture rappresentano, un patrimonio fondamentale per comprendere l’evoluzione di una società sotto molti punti di vista, e per questo motivo il loro lascito deve essere salvaguardato, al di là di ogni soggettivo giudizio di valore, con musei, esposizioni, corsi universitari e molto altro.

Proprio per cercare di colmare questo vuoto, dopo la mostra, Moicana propone ora il libro che avete in mano, e che vi condurrà a scoprire, ma più probabilmente a riscoprire, passaggi fondamentali della vostra traiettoria esistenziale, rimasti impressi in maniera imperitura sulla carta stampata.

Buona lettura e restate sintonizzati per le altre iniziative collegate all’“Edicola che non c’è”.